



## L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA NEL MEDIOEVO

L'Università di Bologna, a cui da secoli il mondo dà il nome di «Alma Mater Studiorum» poiché essa è la più antica d'Europa e da essa tutte le italiane e molte delle straniere derivano, ha finalmente la sua storia della quale ora è uscito, dalla penna del prof. Albano Sorbelli, il primo volume per la parte medioevale,\* mentre si attende dal prof. Luigi Simeoni il secondo volume per la parte moderna.

Nessuno meglio del prof. Sorbelli, studioso riputatissimo e di somma competenza della storia bolognese, poteva scrivere la storia medioevale del patrio Studio, perché l'intima familiarità con l'ambiente e l'assoluto dominio della materia, caratteri peculiari dell'A., gli consentivano di sollevarsi dalle piccolezze dei particolari all'altezza attraente della visione generale del problema, mentre le sue autentiche qualità di espositore lo ponevano in grado di svolgere l'argomento in bello stile snodato e morbido. Infatti, la sua premura fu quella di disegnare un quadro sintetico, tralasciando i particolari e mettendo in rilievo l'essenziale ed il significativo, sì che ne è venuto fuori un lavoro nel quale l'A. fonde il tutto in una rappresentativa esposizione di complessa e corrente organicità, superando tutte le difficoltà o di riferimenti particolareggiati o peggio della cruda erudizione. Come tale, esso dispiega davanti al lettore il processo dell'evoluzione medioevale dell'Università, distinto in otto capitoli (I Le origini, II Irnerio e la tradizione odofrediana, III La Scuola di diritto, IV La Scuola di arti, V La Facoltà di teologia, VI La costituzione dello Studio, VII Vita universitaria, VIII Il Quattrocento e le prime luci del mondo moderno) che comprendono tutto l'essenziale ed il necessario, in modo che il di più avrebbe certamente nociuto all'unità del contenuto, alla proporzione della struttura ed alla lucidità dello svolgimento. Del resto, per ulteriori notizie il lettore può valersi della vasta bibliografia raccolta al principio del volume ed in fine ad ogni capitolo. Inoltre il volume è riccamente corredato di tavole fuori testo che recano al quadro elementi complementari, rendendolo più attraente. Un ampio Indice

\* *Storia della Università di Bologna. Volume I: Il Medioevo (Secc. XI—XV)* di ALBANO SORBELLI. (Con prefazione di Alessandro Ghigi, Rettore della R. Università di Bologna.) Nicola Zanichelli editore, Bologna 1940—XVIII, in 8°, pp. 327 con tavole 24 fuori testo.

dei nomi e delle cose facilita la consultazione del libro, di elegante veste tipografica mercé l'editore Zanichelli.

Così l'A. è riuscito a darci un'opera preziosissima, che si legge ugualmente volentieri dai connazionali come dagli stranieri per conoscere la storia medioevole dell'Università di Bologna che in quell'epoca fu la prima Maestra dell'Italia non solo ma anche di tutta l'Europa.

Data l'importanza dell'argomento anche dal punto di vista dei rapporti italo-ungheresi nei quali quest'Università costituisce uno dei più importanti nodi di collegamento, non possiamo fare a meno di seguire l'A. a traverso i capitoli del suo volume.

*Le origini* dell'Università sono avvolte dal mistero delle leggende. La più nobile e la più antica di queste è la leggenda teodosiana che fissa l'origine al 423, per opera di Teodosio II imperatore, ricostruttore della città di Bologna. Le altre leggende ricordano gli imperatori Carlo Magno e Lotario I, la contessa Matilde ed il suo potente avversario Arrigo IV, i quali, se non fondatori, ben potevano essere fautori dell'antica scuola di diritto imperiale o giustiniano. Però non c'è documentazione che valga a persuaderci che tale scuola continuasse nei secoli, specialmente in quelli che vanno dal VII al X; d'altra parte le condizioni sociali ed economiche della città non lasciano alcun dubbio, che, sin dalla fine del sec. X, fiorirono certe scuole nei vari monasteri e conventi, anzitutto quella posta accanto alla cattedrale, ove s'impartiva l'insegnamento delle arti. Quindi fino dalla seconda metà del sec. XI si trovano prove esplicite anche di una cultura giuridica non solo, ma perfino del raggiungimento di gradi e titoli che hanno stretto rapporto col diritto, fatto questo che dimostra l'esistenza di uno Studio di diritto. Tuttavia tale Studio non è la risurrezione della scuola imperiale, né una filiazione di quella vescovile, ma deriva da modeste scuole e da insegnanti laici, pratici e addottrinati di leggi, coll'aiuto di uomini aventi singolare conoscenza dei libri giuridici.

*Irnerio e la tradizione odofrediana* formano il centro del problema delle origini. Secondo Odofredo, fiorito nei primi decenni del sec. XIII, la prima sede dello Studio del diritto romano o giustiniano fu Roma donde, causa le guerre, esso Studio venne trasferito a Ravenna, indi, distrutta la città, a Bologna dove, per essere questa, città regia o imperiale, le leggi si potevano professare ed insegnare, tanto più perché quivi da prima si era iniziato anche lo studio delle arti. Quindi, afferma Odofredo, un Pepone «*legis doctor*», ricordato nel 1076, diede inizio all'insegnamento del diritto romano che, in seguito, prese vigore da Irnerio; questi da prima insegnava le arti poi, divenuto successore di Pepone, spiegò la sua attività di professore e letterato, come «*lucerna iuris*», fra il 1090 ed il 1130, lasciando numerosi scolari e le famose glosse al «*Corpus iuris*». Così sorto all'interpretazione del diritto, lo Studio non si straniò dalla vita vissuta e pratica, bensì assunse ben presto un carattere universale; pur ponendo a base assoluta della sua scuola il diritto romano, diede origine anche all'insegnamento del diritto ecclesiastico, inoltre continuò le tradizioni dell'antica scuola vescovile, con l'insegnamento delle arti. In tale quadro dello Studio il complesso degli scolari (con i loro maestri) veniva a formare non più una Scuola sibbene un'Università con il quale nome lo Studio bolognese si distingue sin dal 1158, avendo la facoltà di

creare dottori. L'Università fece di Bologna l'asilo degli studi e le procacciò l'appellativo di «dotta».

*La Scuola di diritto* fu la base assoluta dell'Università che, per essa, divenne un centro unico delle leggi, romane o cesaree ed ecclesiastiche o pontifice. Sorta all'insegnamento del diritto romano detto civile, la Scuola si limitava da prima alla dichiarazione, illustrazione ed esegesi del «Corpus iuris civilis», in conformità al metodo usato da Irnerio dal quale venne una serie di scolari e successori. Fra i primi successori del grande maestro sono da ricordare quei quattro dottori — Bulgaro, Martino Gosia, Ugo e Jacopo di Porta Ravennate, — che furono interpellati da Federico Barbarossa nel 1158 alla Dieta di Roncaglia. Continuarono a salire sulle cattedre del diritto civile uomini di grande sapere, come ad es., Ruggero Beneventano, Alberico di Porta Ravennate, Pillio di Medicina nel sec. XII, e nel seguente Azzone, Accursio, Odofredo, Dino del Mugello, per ricordare soltanto i più famosi di quei 147 dottori che insegnavano la stessa materia. Ben presto si aggiunse però all'insegnamento del diritto civile quello del diritto canonico, per opera di Graziano che già nel 1130 lavorava al «Decretum» divenuto poi la base del «Corpus iuris canonici» sul quale dovevano svolgersi le lezioni per il diritto canonico. A Graziano succedettero, fino alla fine del sec. XIII, non meno di 140 dottori, fra essi Ognibene, Bassiano, Ugoccione, Lotario, Raimondo di Pennafort, Giovanni Teutonico, ecc. Del sec. XIV si conoscono 232 dottori che professarono in diritto civile e canonico, fra essi Giacomo Belvisi, Raniero da Forlì, Riccardo da Saliceto, Carlo Zambecari, Giacomo Isolani nel campo del diritto civile, Giovanni d'Andrea e Giovanni da Legnano nel campo del diritto canonico. Gli scolari che intendevano di adottarsi nelle leggi, formavano l'«università dei giuristi» che fece di Bologna la «Madre delle leggi».

*La Scuola di arti* si sviluppò dalle scuole ecclesiastiche e laiche della città, le quali se pure riuscirono a sistemarsi, alla fine del sec. XII, accanto all'Università, tuttavia il titolo di dottore continuò ancora per lungo tempo ad essere riservato a coloro che avevano compiuto gli studi di diritto, mentre a tutti gli altri abilitati in altra materia rimase il titolo di maestro (magister). Nel quadro universitario la Scuola di arti ebbe una funzione molto più ampia di quanto non ebbero le scuole che non si costituirono nell'Università. Mentre tali scuole impartivano l'insegnamento soltanto delle sette arti liberali, la Scuola di arti dell'Università comprendeva l'insegnamento di tutte le discipline inerenti alla cultura, ossia le Lettere umane, la Filosofia, la Notaria e soprattutto la Medicina. Si è detto che Irnerio, prima di succedere a Pepone, professò l'insegnamento delle Arti. Del sec. XIII si conoscono 87 e di quello seguente 260 maestri o dottori che insegnarono nella Scuola d'arti; la maggioranza di essi è per la Medicina, come la prima e più importante disciplina della Scuola. I più famosi maestri di Medicina furono: Ugo da Lucca, Taddeo Alderotti e Bartolomeo da Varignana chirurghi, Mondino de'Liuzzi, Alberto de' Zancari e Pietro d'Argelata anatomisti. Per le Lettere sono da ricordare i maestri Boncompagno da Firenze, Bonaccio da Bergamo, Benvenuto Rambaldi, Pellegrino Zambecari, Paganino Bonafé e Galvano da Bologna che fu anche canonista. Fra i maestri di Filosofia ricordiamo

Moneta da Cremona, Lapo da Firenze, Gentile da Cingoli. I maggiori maestri di Notaria furono Salatiere, Raniero da Perugia, Rolandino Passeggeri e Pietro da Unzola. Gli scolari iscritti a questa Scuola formarono l'università detta degli Artisti o di Medicina e d'Arte.

*La Facoltà di teologia* trae origine dalle scuole teologiche che il Vescovato e gli Ordini religiosi dovevano tenere per l'istruzione dei loro chierici. La più famosa di queste scuole fu lo «Studio generale» di S. Domenico fondato nel 1219 per la teologia e le arti; altri Studi ebbero i Francescani, Agostiniani, Serviti e Carmelitani, ove la teologia fu professata da valenti maestri. Non è quindi da meravigliarsi se i Bolognesi, visto che nel 1349 Firenze ebbe dalla Santa Sede il privilegio di istituire l'Università, per la prima volta in Italia, con la Facoltà di teologia, anch'essi chiesero al papa per la loro Università l'istituzione della Facoltà di teologia che, infatti, ottennero da Innocenzo VI nel 1360. Tuttavia il progetto ebbe attuazione solo nel 1364, con l'incorporazione nell'Università della scuola del clero secolare e di quelle degli Ordini religiosi, le quali vennero a formare la Facoltà di teologia su modello dell'Università di Parigi. A fondare e ad avviare tale Facoltà furono inviati da Urbano VI nove fondatori di singolare valore, come ad es. Pietro Tomasio e Ugolino Malabranca, ai quali fino al tutto il sec. XV si aggiunsero 450 maestri o dottori ad insegnare la teologia. Fra i più famosi maestri sono da ricordare Niccolò da Venezia, Bernardo da Scarpi, Antonio da Alessandria, Niccolò da Perugia, Domenico da Firenze, Costanzo da Venezia, Giovanni Castiglioni, Rinaldo da Cotignola, ecc. Inoltre 50 insigni uomini, laureati altrove in teologia, furono incorporati alla Facoltà e in essa insegnarono, fra i quali Stefano da Borgo Sansepolcro e Tommaso Parentucelli.

*La costituzione dello Studio* si basa sulla concessione «Habita» largita dall'imperatore Federico I a Roncaglia nel 1158, e sviluppata poi dagli Statuti di ciascuna delle Scuole. Già nell'«Habita» si rinviene il vocabolo «universitas» quale denominazione del complesso degli scolari della Scuola di diritto. In realtà, i giuristi formavano due università: quella dei Citramontani o Italiani, e quella degli Ultramontani o stranieri; ognuna di esse si componeva di «nazioni» il cui numero di tanto in tanto variava. Dal sec. XIV entra in piena funzione anche l'università degli artisti, una sola così per gli scolari italiani come per quelli stranieri. Ognuna delle università era capeggiata dal Rettore che, scelto annualmente fra gli scolari e coadiuvato dai Consiglieri delle varie Nazioni, come «Princeps Universitatis» esercitava indipendentemente da ogni autorità locale il suo potere, ma sotto il controllo del Sindacato della propria università. In quanto ai docenti, prescindendo dai lettori e baccellieri che non erano dottori sibbene scolari addottrinati ed incaricati a leggere straordinariamente, i professori venivano scelti e stipendiati da prima dagli scolari poi dal Comune: essi dovevano giurare obbedienza ai Rettori ed obbligarsi al Comune col giuramento di non impartire altrove lezioni. Il Comune esercitava il diritto di sovranità cittadina sull'Università mediante i Riformatori dello Studio incaricati alla gestione universitaria, alla sorveglianza per il regolare andamento dello Studio ed alla redazione dei Rotuli nei quali venivano elencati i docenti e le materie professate. Per

esaminare gli scolari e concedere loro il dottorato si istituì il Collegio dei dottori per ogni università, il quale essendo composto da professori e da dottori non leggenti è da considerarsi come un'istituzione dell'Università. Invece sotto la giurisdizione del Rettore fungevano gli Stazionari, ossia i professori e noleggiatori dei testi più in uso presso lo Studio. Sulla falsariga della costituzione bolognese sorsero, sin dalla fine del sec. XII, tutte le università italiane e molte delle straniere.

La *Vita universitaria* era caratterizzata da uno straordinario afflusso degli scolari da ogni parte d'Europa, che contribuì all'ingrandimento della città ed all'incremento economico e sociale. Una parte cospicua di essi era composta da ecclesiastici i quali avevano alloggio e vitto nella pensione posta accanto al vescovado o nei rispettivi conventi del proprio Ordine. Per laici sorsero i collegi-convitti (Collegio Avignonese, C. Bresciano, C. Reggiano, C. di Spagna, C. Gregoriano e C. Ancarano) istituiti a scopo di beneficenza, mentre gli scolari più agiati sceglievano pensione negli alberghi e presso le famiglie della città. Intesi a raggiungere il titolo di dottore, essi accudivano più o meno zelanti agli studi che, col suono nella campana, li richiamava alle lezioni indicate secondo le ore canoniche: a prima, a terza e a nona. Tuttavia la loro vita non si limitava al ristretto cerchio delle Scuole, perché gli scolari partecipavano anche alla vita cittadina, alle lotte politiche, giovando al popolo per la conquista di maggiori diritti. Talvolta si urtavano con lo stesso Comune e, in cerca di assoluta libertà, fuggivano da Bologna per recarsi o a Vicenza (1204) o ad Arezzo (1215) o a Padova (1222), ove costituivano nuove Università. Del resto, i cittadini facevano tutto il possibile per meglio guadagnarsi questa popolazione studentesca che trovava nella Città anche delle attrattive, con nuovi modi di spasso, e nuove forme di più gaia vita. Così Bologna divenne l'asilo degli studi prediletto e più frequentato, la patria spirituale degli scolari che, venuti dalla loro dimora avita, imparavano a conoscere gli ordini civili, sentivano il vantaggio del vivere in comune, volevano quella fratellanza ed eguaglianza che l'evangelo bandì per lo spirito e che la civiltà odierna vuole per la ragione.

*Il Quattrocento e le prime luci del mondo moderno* venivano a formare un periodo di transizione tra l'evo di mezzo e quello moderno. Il secolo è l'ultima fase del Medioevo nella cui penombra però s'intravedono i bagliori del Rinascimento. L'ombra e le luci del secolo si riflettono sull'aspetto dell'Università che, dopo aver raggiunto nel '200 l'apogeo del suo splendore, veniva a manifestare i segni della decadenza, onde diventare nel '400 un schema antico che tentava di adattarsi alle condizioni mutate. Nel Rinascimento la Scuola di diritto perde la sua supremazia, mentre quella di arti prende il sopravvento dando risalto alla Medicina e alle Lettere. Tuttavia nel campo giuridico non mancavano fra i 758 professori alcuni di grande fama, come Bartolomeo da Saliceto, Pietro d'Ancarano, Francesco Accolti, Andrea Barbazza, Alessandro Tartagni, Lodovico Bolognini; inoltre Antonio da Pratovecchio che dedicò a re Sigismondo il suo Libro dei Feudi, Gabriele da Verona diventato cancelliere di Mattia Corvino, Bornio da Sala amico di Andrea Pannonio. Fra i 651 professori di arti si distinsero nel campo della medicina Pietro d'Arge ata, Giovanni da Concoreggio, Gabriele de'Gerbi, Alessandro

Achillini, Ugo e Andrea Benzi, Baverio Bonetti e Giovanni Garzoni, di cultura umanistica, che celebrò Mattia Corvino ed Uladislao II. Umanisti di larga rinomanza coprivano le cattedre di lettere, come Pietro da Moglio, Benvenuto da Imola, Giovanni Aurispa, Francesco Filelfo, Niccolò Perotti, Urceo Codro; nomi cari per gli ungheresi sono quelli di Galeotto Marzio, di Lodovico Carbone e di Filippo Beroaldi. Mercé questi eruditi, l'Umanesimo mise profonda radice nell'Università che ne veniva a guadagnare per una tendenza a intonarsi verso un nuovo mondo, la vita moderna.

Il quadro universitario presentatoci così efficacemente dall'A. vien arricchito dalle illustrazioni, tutte di alto valore documentativo, fra le quali il diploma di fondazione dello Studio (falsificazione del sec. XIII), il Rotulo dell'università degli artisti per l'anno 1455, una laurea in diritto civile, una miniatura rappresentante la lezione di Pietro da Unzola, un quadro del '400 raffigurante i santi Cosma e Damiano in abito di dottori, le arche di Accursio e Odofredo, i monumenti sepolcrali del Passeggeri e Giovanni d'Andrea, e di molti altri professori.

\*

Prima di chiudere questa rassegna, è indispensabile accennare ai riferimenti ungheresi che si trovano nell'opera. I rapporti dell'Ungheria con l'Università bolognese devono aver avuto inizio prima del '200, poiché all'inizio di questo secolo vi furono professori di diritto canonico Paolo Ungaro e Damaso che, quantunque ungherese, va erroneamente considerato boemo. Del resto, un documento del 1265 che per la prima volta individua le Nazioni delle due università dei giuristi, ricorda anche quella degli Ungheresi fra le tredici Nazioni che formavano l'università degli Ultramontani. D'allora in poi la composizione di quest'università si modificava di quando in quando, ma i giuristi ungheresi riuscirono a conservare la loro associazione nazionale, anzi alcuni di essi meritavano di essere inalzati al rettorato della stessa università, come nel 1316 un Niccolò, nel 1321 un Giacomo, nel 1385 un Giovanni, nel 1401 un Ladislao, e nel 1465 un Tommaso, non meglio determinati. Tra parentesi notiamo che il rettore Giacomo d'Ungheria partecipò all'elaborazione degli Statuti dell'università dei giuristi, dei quali una copia si conserva nella Biblioteca del Capitolo di Pozsony. Quindi nel sec. XV parecchi Ungheresi ebbero l'onore di professare l'insegnamento, e più precisamente in diritto un Tommaso (1407—8), un Dionisio (1433—4) e Niccolò Bodó (1472—3), poi in arti un Giovanni (1416—7), un Gregorio (1470—2), ed un Dionigio (1471—2). Nella seconda metà dello stesso secolo si trovarono anche fra i maestri e i dottori della Facoltà di Teologia e vi insegnarono alcuni Ungheresi, come un Mariano, un Michele, un Osvaldo, inoltre Giacomo e Valentino di Transilvania, tutti domenicani. Intorno all'influenza di Bologna sulle Università straniere va ricordato Galvano da Bologna chiamato, fino dalla fondazione (1367), a insegnare nell'Università di Cinquechiese (Pécs); si aggiunga che l'Università di Pozsony sorse, nel 1465, sul modello di quella bolognese. Ma il più importante fattore delle relazioni che l'Ungheria intratteneva con l'Università di Bologna, veniva costituito dall'innumerabile folla degli scolari ungheresi che, ivi





vazioni sono di particolare interesse anche dal punto di vista ungherese, dandoci utili note critiche, bibliografiche e storiche intorno alle lettere attinenti al nostro paese. È particolarmente interessante la 4-a delle «Avvertenze» che in base alle lettere date a Tata il 9 dicembre 1435 e ad Albareale il 21 dello stesso mese, segnala qualche fenomeno singolare della trasmissione delle lettere del Camaldolese. Inoltre va messo in rilievo il codice Vat. Lat. 3910 che contiene, tra gli altri scritti, l'orazione detta dal Traversari al Re-Imperatore Sigismondo in Ferrara il 12 settembre 1433, e la lettera che il seguente giorno da Bologna egli stesso scrisse al nostro Re.

\*

L'opera intitolata *Scritti d'Isidoro il Cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in «Studi e Testi», n. 46 (Città del Vaticano 1926, pp. XII, 176, 6, 9 + 6 tav.), ci presenta la nobile figura del cardinale greco, quale scrittore e bibliofilo in modo che le relazioni trascorse fra lui e l'Ungheria assumono maggior importanza anche dal punto di vista culturale.

Anzi, diciamo subito che si deve appunto al Card. Mercati la particolareggiata conoscenza di tali relazioni delle quali si sapeva finora soltanto il soggiorno trascorso dal Greco in Ungheria nel 1440. Invece le sue relazioni con l'Ungheria risalgono al tempo del concilio di Basilea, ove ebbe occasione di contrarre amicizia con Sigismondo e col suo seguito. Infatti, l'orazione di cui il codice vaticano Palat. Gr. 226 contiene a ff. 176—180 la minuta ed a ff. 142—149 la copia al netto, e di cui nel Catalogo stampato è detto «In imperatorem CPolitanum Encomium quod ipse apud reges Occidentis effecerit, ut, indicta Synodo, unus Pontifex, et Ecclesiae pax restitueretur», fu pronunciata da Isidoro a Sigismondo, come appare dal contenuto e anche dalla parte raschiata del titolo nel f. 142 ro dopo *προσφώνημα: εἰς τὸν... βασι... σιγισμουνονδον*. «Ritengo — dice il Card. Mercati — che esso è il discorso tenuto, o almeno preparato, per la visita che gli ambasciatori greci al concilio di Basilea fecero, secondo le istruzioni ricevute da Giovanni Paleologo, a Sigismondo in Ulma il 24 o 25 giugno 1434, tre settimane prima di giungere a Basilea». Sei anni dopo, allorché reduce dal concilio di Firenze ritornò a Mosca, Isidoro fece il viaggio attraverso l'Ungheria ove, a Buda il 27 luglio 1440 scrisse la nota lettera per l'accettazione del concilio fiorentino in Russia. Un secondo viaggio fatto nel 1443 dal Porporato greco in Ungheria vien messo in rilievo dal Card. Mercati che, basandosi sulle note di spese d'Isidoro contenute nel f. 252 vo del codice Vat. Gr. 1852, dimostra che egli il 23 marzo 1443 si trovava a *πρυδ'* ossia a Buda, per proseguire il viaggio per l'Italia.

Nel foglio membranaceo di guardia del codice Vat. Gr. 717 si trovano notati dallo stesso Isidoro i nomi di quattro personaggi ungheresi che il Card. Mercati riuscì a individuare; ecco la lista:

α' + Λαυρέντιος υδὲ Ἐντροβάρ ὁ καὶ παλατίνος, ossia Lorenzo Héderváry il quale, in documenti dal 1437 al 1447, va ricordato quale «Regni Hungariae palatinus et iudex Cumanorum»;

β' + πάνος της Δαλματίας(ια) και Κροάστια και Σκλαβενία: και ἔστιν ὁ Μάτικος, cioè a dice Matyko Thallóczy ricordato nei documenti dal 1436 al 1444 quale «Regnorum Dalmatiae, Croatiae ac totius Sclavoniae banus»;

+ τρίτος ὁ βοεβόδας της Τρασιβάνας, οὗ τὸ ὄνομα ντεσοῦ (sopra la linea una lettera con compendio, forse ἤγουν, e poi Διονύσιος), ὅς ἐστιν λωσοντζε, ove ντεσοῦ corrisponde precisamente al nome ungherese Dezső, che Isidoro traduce in Dionisio, invece di Desiderio con il quale nome si distinse il Losonczy in parola, così ricordato in un documento del 14 settembre 1439: «magister Desew de Lozoncz partium Transilvanarum Vaivoda»;

+ τέταρτος ὁ πανος του Τεμισφαρ, οὗ τὸ ὄνομα Ἀνδρέας ὁ Μπυτούσ[ης], che sarebbe il personaggio così menzionato in un documento del 7 giugno 1440: «Magnificus Andreas Bothos de Harapk comes Temesiensis».

Questi personaggi furono notati dal Card. Isidoro — secondo l'Autore — «non per una qualunque ricordanza, ma piuttosto perché in uno dei suoi viaggi doveva o pensava di rivolgersi ad essi, oppure d'indirizzare altri a loro».

\*

Il fatto che parecchi codici appartenuti al Card. Isidoro passarono dipoi nelle mani di Cristoforo Garatone, indusse l'Autore degli *Scritti d'Isidoro* a rievocare, in Appendice alla stessa opera, la figura di questo illustre umanista trevisano, anch'esso notato nella storia dei rapporti italo-ungheresi, ma semplicemente come diplomatico della S. Sede.

«Il trevisano Cristoforo Garatone di Pietro — secondo che riferisce il Card. Mercati — dottore in arti, notaio e cancelliere del bailo veneto di Costantinopoli nel terzo decennio del secolo XV, poi sotto Eugenio IV ufficiale della Curia Romana, e dal 1437 vescovo di Corone, fu negli ultimi quindici anni della vita — specialmente per la causa della riunione delle Chiese e della Crociata contro il Turco — quasi sempre in missione, a Basilea, per l'Oriente, e in Ungheria, finché quivi rimase ucciso dai Turchi verso la fine del 1448».

A proposito delle sue relazioni con l'Ungheria, l'Autore rimanda i lettori alle fonti originali, copiosamente citate. Fra di esse ha particolare importanza la lettera tuttora inedita di Pasquale Sorgo da Ragusa al cavaliere siciliano Niccolò Ansalone, tramandataci in copia trascritta da Ciriaco d'Ancona e contenuta nel Codice Alessandrino 253 della Biblioteca Universitaria di Roma. La quale lettera, oltreché testimoniare del soggiorno trascorso in Ungheria da uno dei primi epistolografi e umanisti dalmati costituisce una fonte preziosissima per la battaglia di Rigómező (Kossowo, Campo Casova) del 1448.

Dalle fonti addotte dal Card. Mercati risulta che il Garatone nel 1443, allorché era compagno del cardinale legato Giuliano Cesarini, già per la seconda volta si trovò in Ungheria, ove nel 1446 venne una terza volta quale nunzio di Niccolò V presso il reggente Giovanni Hunyadi. Amico com'era del Reggente, lo accompagnò nella battaglia combattuta

dagli Ungheresi contro i Turchi sul Campo di Rigómező nei giorni 17—19 ottobre 1448; «est et una cum Jano (Hunyadi János) duce prefato — secondo che riferisce la lettera del Sorgo in data di «III id. sept. 1448» — maximi pontifici N. (= Nicolai V) legatus in exercitu Xpistoforus Garatonius episcopus Coroneus». Dato che egli, stando al Filelfo, «a Turcis modo occisus est», e che il 2 maggio 1449 gli veniva dato il successore, il Card. Mercati a buon diritto pensa «che Cristoforo sia perito nella sanguinosa disfatta di Kossovo subita dagli Ungheresi, come già il cardinale Cesarini in quella di Várna del 1444».

Alunno di Guarino da Verona, uomo di squisita dottrina e versatissimo nelle lettere greche, bibliofilo e raccogliitore di codici, eccellente epistolografo e verseggiatore in lingua volgare, insomma umanista per eccellenza, qual era il Garatoni, egli costituisce un nuovo contributo che l'Italia diede alla diffusione dell'Umanesimo in Ungheria, contributo che mette in maggior rilievo anche i meriti di Giovanni Hunyadi, quale paladino della nuova corrente spirituale.

\*

Nella splendida epoca di Mattia Corvino ci conduce l'opera, dal titolo *Notizie varie sopra Niccolò Modrussense*, pubblicata ne «La Bibliofilia» (Firenze 1925), vol. XXV, pp. 165—179, 253—265, 289—299, 359—371, che rievoca la figura dell'illustre umanista di Cattaro e vescovo di Modrussa trattato già dal Mons. Guglielmo Fraknói.

Indipendentemente dal Fraknói, il Card. Mercati riuscì a raccogliere un materiale informativo di gran lunga superiore a quello offertoci dal prelado ungherese, e tracciare così, con armonica ed organica efficacia, il quadro dell'attività di questo Dalmata che, per le sue dignità ecclesiastiche, fu cittadino ungherese e suddito di Mattia Corvino. Compiti gli studi sotto Paolo della Pergola, celebre maestro di filosofia e teologia a Venezia, dal 1434 al 1455, nel 1457 Calisto III nomina Niccolò «sacrae paginae professorem, in sacerdotio constitutum» vescovo di Segna (Zengg), quindi nel 1461 Pio II lo trasferisce al vescovato di Modrussa che egli copre sino alla morte avvenuta nel 1480. In qualità di vescovo di Modrussa egli compilò il dialogo «De mortalium felicitate» che si suppone svolto in un giorno di carnevale a Venezia presso Paolo della Pergola. L'autore pensò bene di mandare l'opera a Pio II affinché la correggesse, e non ebbe a pentirsene, perché fu lodata dal Pontefice, come scrisse due anni dopo a Giovanni Vitéz, vescovo di Varadino, al quale dedicò la copia attualmente conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna. Dalla dedica fatta al vescovo di Varadino (1445—1465), la quale perciò è anteriore all'11 maggio 1465, si rileva che l'autore passò tutto un inverno a Varadino in compagnia di molti uomini dotti presso il vescovo Vitéz, frequentandone la ricca biblioteca. In base a questo fatto, il Fraknói credette che Niccolò avesse passato a Varadino l'inverno sopravvenuto al 1463, e che proprio colà abbia avuto l'idea dell'opera. Ma a tale conclusione contraddicono i risultati del Card. Mercati, secondo cui il dialogo, «che si suppone svolto in un giorno di carnevale a Venezia presso Paolo della Pergola († 1455)

fra Domenico Bragadino e Giovanni Cesariense», fu mandato a Pio II due anni prima dell'invio al Vitéz, come si ricava dalla stessa dedica al vescovo di Varadino, la quale c'induce a credere che il Pontefice fosse ancor vivo. «Nel qual caso — afferma il Card. Mercati — la dedica al Vitéz sarebbe anteriore al 14 agosto 1464, e l'invio del dialogo a Roma andrebbe posto fra il maggio 1461 e il declinar dell'anno seguente».

Comunque, certo si è che Niccolò passò tutto un inverno a Varadino. Ma quando? «Non so in quale anno, — così si esprime il Card. Mercati, — ma certamente prima del 1463, e forse molto prima». Infatti, le date delle due missioni da lui disimpegnate negli anni 1463—1464 non coincidono, come vedremo, col soggiorno trascorso a Varadino. Si direbbe quindi che nella prima metà del 1463 Niccolò si fosse recato in Ungheria per la seconda volta, a sollecitare, dietro incarico avuto da Pio II, l'aiuto di Mattia per il re Stefano di Bosnia. E una terza volta vi si sarebbe recato allorché, nella seconda metà dello stesso anno, fu rimandato dal Pontefice presso Mattia che, a sua volta, si valse di Niccolò per affidargli una missione presso la Signoria di Venezia, compiuta nell'ottobre del 1463. Dopo di che Niccolò raggiunse il Re a Belgrado all'appressarsi dell'inverno e lo seguì in Bosnia nella campagna contro i Turchi; quindi tre mesi dopo, nel 1464, rientrò con Mattia a Buda, ove deve aver veduto prigioniero il voivoda di Valacchia che egli ricorda nella sua opera «De bellis Gothorum». La seconda missione in Ungheria sarebbe terminata ignominiosamente, se dobbiamo prestare fede a Galeotto Marzio da Narni, secondo cui, Niccolò — abile cortigiano ma sleale — durante «l'inverno passato a Buda» avrebbe cercato d'ingraziarsi il Re calunniando ora questo ora quello dei magnati, finché Mattia indignato lo svergognò in pubblica dieta e gl'intimò di partire entro due giorni. Ma il Card. Mercati non sembra prestare fede a questo strano racconto che, infatti, ispira poca fiducia, non soltanto perché il luogo indicato dal Marzio non fu quello dove Niccolò trascorse l'inverno, ma soprattutto perché questi continuò a tenere in alta considerazione Mattia, dicendolo nella «Defensio Ecclesiae libertatis», da lui compilata nel 1479, «unicum religionis christianae propugnatores, praecipuum Christi religionis defensorem» e «a Deo benemerito regi».

Di Niccolò da Cattaro il Card. Mercati ritornò a parlare anche nella sua opera intitolata *Per la cronologia della vita e degli scritti di Niccolò Perotti arcivescovo di Siponto* (in «Studi e Testi», n. 44, Città del Vaticano 1925); anzi, nei *Paralipomeni Perottini* (aggiunti a «Studi e Testi», n. 46), c'indica il codice Ottob. Lat. 2011 della Biblioteca Vaticana, contenente le poesie di Francesco Maturanzio dedicate a Niccolò, tra le quali vi è una dal titolo «Ad Pompilianum Pannonium».

\*

Nell'opera intitolata *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena, con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, in «Studi e Testi», n. 75 (Città del Vaticano 1938, pp. X, 326 + 8 tav.),

il Card. Mercati ci fa conoscere il codice Ottob. Lat. 1661 della Biblioteca Vaticana, contenente scritti in parte sconosciuti di Tito Vespasiano Strozzi, figura notevole nella storia dei rapporti italo-ungheresi.

Tra i poeti onde brulicava Ferrara, come di rane — motteggiava un modenese — gli stagni dei dintorni, lo Strozzi appare veramente quale lo giudicò il Carducci, «il più bel verseggiatore del rinnovato latino» prima del Pontano e del Poliziano. Fu intimo amico di Giano Pannonio e grande ammiratore di Mattia Corvino. Al primo scrisse la poesia «Ad Janum Pannonium», di 378 versi, che rivela in sommo grado le peculiari caratteristiche della sua musa, semplicità e naturalezza tibulliana. Dal duca Ercole I di Ferrara ebbe l'incarico di recarsi presso Mattia Corvino, ma la missione non ebbe luogo per la morte improvvisa del Re che egli commemorò con l'«Epitaphium pro Mattia rege Pannoniae».

Il codice Ottoboniano scoperto dal Card. Mercati, contiene gli «Erotica» in nove libri, come il codice 105 C di Dresda che era considerato finora per il più bello e più ampio dei manoscritti strozziani; ma, secondo l'Em.mo Autore, «è più ricco ancora di esso, susseguendovi per una trentina di pagine poesie e prose, di cui qualcuna inedita e anche più perfezionata nel testo». Comprende, naturalmente, le due poesie sopracitate ma, quel che è più importante, ci offre, a ff. 154 vo — 158, il componimento dal titolo: «Oratio coram Federico imperatore et Maximiano (!) eius filio, et Matthiae Pannonio regibus invictissimis in Conventu Basileae habenda». Il Card. Mercati ce ne offre la seguente informazione: «Non so se sia conosciuta. Il titolo insinua che il discorso non fu tenuto, suppongo, per la morte intervenuta di Mattia Corvino (in Vienna 6 aprile 1490), di cui segue nel mss. l'epitaffio. L'oratore vi appare mandato insieme allo «Illustri ac R. do Collegae meo Nicolao estensi Adriae pontifici dignissimo... ab Hercule Inclyto Duce nostro» a quel Congresso, dove doveva trattarsi «de pace scilicet et concordia christianissimae religionis», ossia per mettere fine (penso) ai dissidii continui in Italia e Oltremonti tra la S. Sede e Napoli e il Corvino, fra l'imperatore e il Corvino, che rendevano tanto più minaccioso il pericolo dei Turchi. L'Estense era stato nominato vescovo di Adria verso la metà del 1487. Ma come ho detto, penso che il convegno dovesse aver luogo nel 1490. Nell'estate di quest'anno ancora Ercole I meditava di mandare lo Strozzi in Ungheria».

Riguardo agli avvenimenti che diedero origine al componimento finora sconosciuto, si hanno preziosi documenti raccolti in *Monumenta Hungariae Historica*, ser. IV, v. IV, nn. 67—9, 73—4, 76, 83, 91, 96, 98, 106—7. Secondo questi il 28 settembre 1489 Mattia Corvino comunicò al duca di Ferrara l'intenzione d'incontrarsi con Massimiliano re dei Romani, e lo pregò d'inviare al convegno i suoi rappresentanti. Il 10 ottobre il duca Ercole rispose al Re: «Interea vero legatos meos, Rev.m sc. Ill.m nepotem meum D.m Nicolaum Mariam Estensem Adriensem Episcopum, ac M. Equestris virum D.m Titum Stroza, Consiliarios nostros ad Maestatem Vestram mittere constitui, qui ad diem XIV-m mensis huius cum 40 equitibus hinc discedent, iter terrestre facturi, ut tempore constituto dietae interesse possint...». Ma la partenza degli

ambasciatori, non si sa per quale ragione, fu rimandata, mentre Mattia si decise, come si ricava dalla lettera di Ippolito d'Este al Duca, a intraprendere il viaggio il 19 novembre per incontrarsi poi con Massimiliano a S. Pölten. Tuttavia soltanto l'8 gennaio 1490 giunse a Vienna, per procedere al convegno che, senza l'intervento degli ambasciatori ferraresi, si concluse col desiderato accordo del quale, il 22 febbraio, Ippolito diede notizia a suo padre. Così la preparazione del discorso dello Strozzi andrebbe posta nell'ottobre del 1489, allorché fra i due sovrani ancora non si era determinato il luogo del convegno che, in realtà, fu tenuto non più a Basilea sibbene a S. Pölten, nel febbraio del 1490.

Un'altra missione dello Strozzi in Ungheria era stata progettata dal duca Ercole I nell'estate del 1490, ma neppure questa ebbe luogo, certamente per la rottura intervenuta fra la vedova di Mattia Corvino e Vladislao II, nuovo re d'Ungheria.

Il II fascicolo degli *Ultimi contributi*, dal titolo: *Note sopra A. Bonfini, M. A. Sabellico, A. Sabino, Pescennio Francesco Negro, Pietro Summonte e altri*, in «Studi e Testi» n. 91 (Città del Vaticano 1939, pp. XII, 128, 85\*), è di particolare interesse per Antonio Bonfini e per Francesco Negri detto il Pescennio.

Le note sopra il Bonfini, che sin dal 1486 era in servizio della real corte di Buda, ci fanno conoscere tredici lettere di Marc'Antonio Sabellico al Bonfini, che furono stampate nel 1560 fra le opere del Sabellico pubblicate a Basilea da Celio Secondo Curione, v. IV, coll. 249—472. Le lettere al Bonfini, del tutto sfuggite a coloro che hanno scritto sull'umanista ascolitano, si trovano tre nel libro II, otto nel III, una nel IV e una nell'VIII, e come tutte le altre lettere del Sabellico, sono prive di date. Fuorché l'ultima, esse appariscono tutte del periodo di una dimora non breve del Bonfini in Italia, a Ferrara, ed una conseguenza del fatto che il Sabellico, a profferta insistente dello stesso Bonfini, gli aveva affidato il proprio figliuolo Mario perché vi compisse i suoi studi. Il Card. Mercati riuscì a stabilire che tali lettere sono di uno stesso anno scolastico, e più precisamente di quello 1492—1493.

Si può dunque ritenere che allora il Bonfini non dimorasse già in Ungheria, come si suole raccontare, ma risiedette in Ferrara. Quivi sarà venuto, non si sa per quale motivo, nell'autunno del 1492, passando da Venezia, dove nella previsione che sarebbe rimasto a Ferrara molti mesi, avrà offerto, o accettato, d'istruire il figlio del Sabellico. A Ferrara stava insegnando il greco privatamente, per lo meno a Mario Sabellico; ma il ragazzo si mostrò subito svogliato e di pochissimo profitto, il ché al Bonfini procurò il malcontento del padre, quasi che egli avesse colpa nell'ignavia del figliuolo. Tra l'agosto e il settembre 1493 si partì di Ferrara per ritornare in Ungheria, senza ripassare da Venezia, pigliando le febbri in viaggio, sì che dovette per vari giorni star fermo ai confini della Carnia, e vi finì il peculio necessario al proseguimento. Bisognoso di denaro aveva mandato apposta un messo dal Sabellico a Venezia, ma

n'ebbe sì dei ringraziamenti e delle lodi, però non quattrini, con la scusa della povertà, e l'offerta di una veste usata, che il messo non accettò.

La lettera del libro VIII è del 1498, ed appena posteriore al 17 aprile, se fu consegnata allo stesso individuo di casa Bonfini, che aveva in detto giorno visitato il Sabellico, e stesa per chiedere al Bonfini quanto a voce era stato commesso all'inviato. Essa è notevole come testimonianza del modo con cui il Sabellico si procurava i materiali per la sua storia: chiedeva a persone bene informate memorie particolari, e nel caso presente, sulle cose ungheresi, al Bonfini che se n'era lunghissimamente occupato. Però si comprenderebbe bene se, dopo la risposta del Sabellico al Bonfini in Carnia, questi non avesse tenuto molto a continuare la corrispondenza e a mandargli il commentario di storia ungarica.

\*

Ad eccezione delle prime ventitre pagine, il II fascicolo degli *Ultimi contributi* è dedicato a Francesco Negro di cui è delineata con amore la singolare figura finora inosservata nella storia delle relazioni italo-ungheresi. Spetta al Card. Mercati il merito di aver scoperto i codici Vat. Lat. 3971 e Vat. Lat. 4033 contenenti rispettivamente due opere del Negro, l'una intitolata «Cosmodystychia» o «De mundi infelicitate» e l'altra «De moderanda Venetorum aristocratia» o «Peri archon»; ambedue contengono molte notizie autobiografiche, d'apparenza chiare e in ordine ma spesso di senso storico ottuso di modo che per ricavarne l'essenziale e stendere sul fondamento di esse una completa biografia di quest'uomo curiosissimo, ci voleva appunto la grande competenza dell'Em.mo Autore.

Discendente da antenati croati che pretendevano di derivare da Pescennio Nigro, ebbe per avo Paolo Cernoëvich da Segna (Zengg) che, in seguito alle lotte intestine ungheresi susseguenti alla morte di Vladislao I (1444), si ricoverò a Venezia ove, da Giorgio di Paolo e da Elena Trevisana, nacque, nel 1452, Francesco distintosi col nome classico di quello sfortunato emulo dell'imperatore Settimio Severo. Compiuti gli studi a Padova, verso il 1468 fu laureato poeta da Federico III, e nel 1478 si laureò in ambo le leggi. Fattosi prete, nel 1481 venne eletto pievano della Collegiata di S. Giovanni Decollato in Venezia, ma caduto in sospetto della Signoria, si buscò nel 1483 la prigione. Tale disgrazia fece di lui un perpetuo, insoddisfatto vagabondo, ora professore, ora cortigiano, e produsse in lui uno squilibrio mentale. Da Venezia si portò a Roma, quindi a Padova; «unde — secondo che egli stesso riferisce — ad publici gymnasii sui moderationem cum optima conditione Horosiani cives et Martius Galeottus me evocarunt; apud quos per biennium moratus sum» (Vat. Lat. 3971, f. 687).

In base a questa dichiarazione il Card. Mercati afferma che, in seguito ad «una chiamata diretta da Padova ad Orossend o Arad in Ungheria (ora in Rumania) . . .», il Negro «sarà stato una prima volta in Ungheria per due anni . . . fra il 1489 e il 1493». Comunque, «del tempo — continua a dire il Cardinale — che Francesco resse il ginnasio di Arad . . ., rimane nel Vat. Lat. 4033, ff. 127—132 . . ., lo «Scholasticum Orosianae iuven-

tutis drama, instituentem Francisco Nigro Veneto, lorita, academiae moderatore, in divi Nicolae sacris, anniversario et panegyrico et donariis publice celebratum...». Nello stesso biennio... ritengo fatta da Francesco in Ungheria la scoperta non della *Mathesis* stessa, come si vantò egli, ma solamente di un codice di Giulio Firmico Materno (... pubblicato nel 1499)...

Rientrato in Italia, nel 1494 passò a Ferrara chiamato dal duca Ercole I ad istruire il figlio cardinale Ippolito d'Este arcivescovo di Strigonia, del quale divenne computista e maestro di casa. Quindi ritornò in Ungheria ove nel biennio 1495—96 diede lezioni alla vedova regina Beatrice e all'ambasciatore napoletano Andrea Carrafa. Di un terzo soggiorno da lui trascorso in Ungheria egli stesso ci offre le seguenti notizie: «Non destiti interim consueta studia etiam in ipsa Pannonia prosequi, haeque de causa apud Nicolaum Bathorem episcopum Vatiensem bonarum artium gymnasium publicum cum multa auditorum frequentia una cum Barnardino Utinense, egregio utriusque iuris consulto, regis etiam stimulante persuasione, in omni artium facultate primus in Hungaria feliciter exi, ubi opulentissimo canonicatu donatus fui. Inde Budam veniens regni historiam, quam Antonius Bonfinius Asculanus, vir utraque lingua peritus, inchoaverat, cum annuo trecentorum aureorum stipendio de regis manibus prosequendam recepi. Eramque ibi facile permansurus, et praecipue sub venerandi archiepiscopi Colotiensis Gregorii Frangipani consobrini mei felicissimi auspiciis, nisi me prior patronus Estensis in Italiam revocasset» (Vat. Lat. 3971, f. 679).

«Qui sono varie notizie, — afferma il Card. Mercati, — le quali torneranno assai gradite agli Ungheresi specialmente, ed anche ad essi in parte affatto nuove, quali (se non erro) l'erezione di un «ginnasio pubblico» tale che si direbbe università, a Vác per opera dei due italiani, sotto il vescovo Nicola di Báthori...; l'incarico dato al Negro di continuare la storia di Ungheria del Bonfini, ed il favore all'una e all'altra cosa del re Ladislao...», fatti questi che l'Em.mo Autore fissa al biennio 1503—4. Probabilmente il Negro recitò allora a Vladislao II una saffica di cento strofe, del quale avvenimento ci dà, col lemma marginale «Rex Hungariae», il racconto: «Memini me coram maximo quodam principe centum Sapphica lucubrata pronunciasse atque ita ut veneram, insalutatum etiam, revertisse. Accessit post me schenobates quidam et histrio, et pyrrhica saltatione quinquaginta illico aureos et duas sericeas togas fuisse lucratum. Tunc ego coram omnibus cuidam nepotulo meo, qui litteris operam dabat, elata voce praecepi ut illis relictis histrionicam disceret, si laudari et vivere vellet» (Vat. Lat. 3971, f. 148).

Ritornato in Italia continuò a servire il cardinale Ippolito fino al 1505, allorché si diede al vagabondaggio nell'Italia Meridionale, facendo qua il pedagogo privato, là il maestro pubblico, ora l'uditore vescovile, ora il cortigiano. Fantasioso e bizzarro, allucinato da sogni di grandezza e guastatosi nel vagare per il mondo, finì per trovarsi come uno spostato ed abbandonarsi a bassi vizi per dimenticare. L'ultima sua traccia, un indizio della sopravvivenza al 19 novembre 1523, rimane la dedica del «Peri archon» a Clemente VII appena eletto papa.

Queste briciole della vasta produzione del Card. Mercati costituiscono chiare e preziose prove sia dell'importanza che la sua attività ha anche per la storia dell'Umanesimo in Ungheria, sia della lucente efficacia del suo ingegno che appare sommamente manifesto negli *Ultimi contributi*. Credenti nella finalità di ogni esistenza, speriamo che madre Natura non lasci senza profitto la tempra di studioso, ancor robusta ed avveza al lavoro, dell'Em.mo Autore, e che provvederà Ella a far sì che gli *Ultimi contributi* siano seguiti da altri volumi egualmente dotti ed interessanti.

FLORIO BANFI

